

LA PIE

RASSEGNA MENSILE D'ILLUSTRAZIONE

ANNO TERZO :: APRILE 1922
NUMERO QUARTO

ROMAGNOLA

CONTO CORRENTE POSTALE
PREZZO LIRE 1,50

LA PIÈ

RASSEGNA MENSILE D'ILLUSTRAZIONE ROMAGNOLA
1922 — Anno III

Redazione: ALDO SPALLICCI
FEDERICO COMANDINI — GUIDO FRANCHI — LUIGI LORETI
PIO MACRELLI — GIULIANO MAMBELLI — NINO MASSAROLI
GIUSEPPE NANNI — ANGELO NEGRI — ARCANGELO
VESPIGNANI — PIERO ZAMA

Abbonamento annuo L. 15 — Abbonamento sostenitore L. 30
Un numero separato L. 1,50

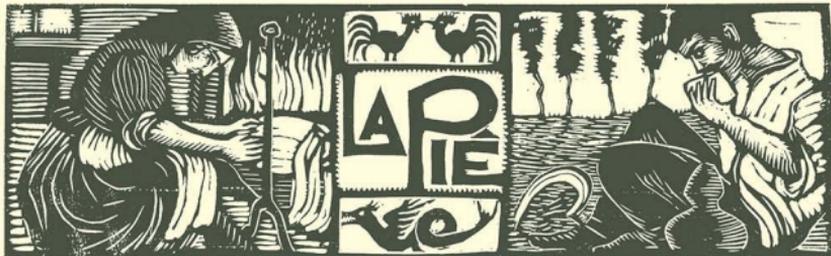
Direzione: BIBLIOTECA COMUNALE DI FAENZA
Amministrazione: GIUSEPPE EMILIANI - Via Mazzini n. 158 - FAENZA

Per quanto concerne la réclame rivolgersi alla Amministrazione
Una pagina L. 200 — Mezza pagina L. 100 — Un
quarto di pagina L. 60 — Un ottavo L. 30
(per ciascun numero)

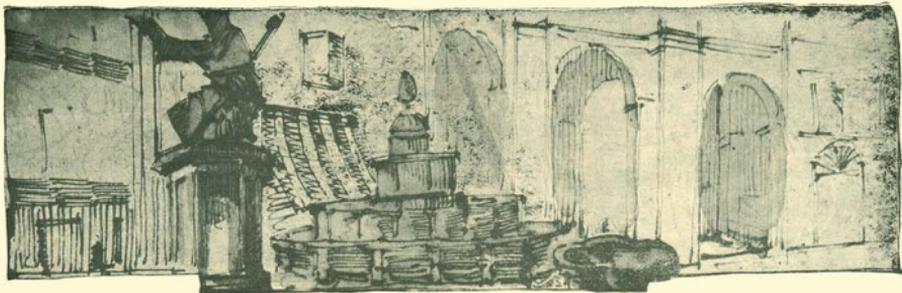
L'INDICE dell'annata 1921 della Piè viene stampato in questi giorni. Sarà inviato subito ai nostri abbonati del 1922 che sono in regola coll'Amministrazione, e agli altri a mano a mano che invieranno l'abbonamento. Le tratte postali vengono come dicemmo, spiccate entro il mese di maggio.

SOMMARIO del presente fascicolo

Vecchio « paron » (illustrazione) — Lodovico Pugliesi: Rimini — F. B. Pratella: Canto in coro romagnolo-emiliano — Roberto Sella: Illustrazioni e tavola fuori testo — Cesare Casoni: S. Giovanni in Galilea — Notizie — E. Graffagnini: « E' Parznévul » — La palèta infughida.



È un vecchio *paron* sorpreso sulla tolda di un trabaccolo romagnolo nel porto di Rimini. Sguardo tranquillo di navigatore uso a misurare le lontananze e a non batter ciglio nel rischio quotidiano. La berretta col fiocco ricorda la *galozza* del confratello campagnolo, gli orecchini e il giubbone spelacchiato la divisa del confratello chioffiotto.



RIMINI

Visito Rimini. Conserva ancora la sua veste grigia circondata all'intorno di azzurro e di verde: il suo mare, e i suoi olivi che si arrampicano per l'erta del Covignano.

Questa città, per eccellenza malatestiana, mantiene tutt'ora la sua quadratura medioevale e par voglia resistere ostinatamente alle velleità del modernismo arricchito che avrebbe la pretesa di imporre alla linea pura del Bramante e dell'Alberti la sua sconcia architettura intedeschita, di cui scorgo qualche segno in certi edifici miserevoli di recente fattura.

Il suo Tempio, il suo Castello, i suoi palazzotti — pochissimi invero — alcuni bastioni rispettati dalla mania demolitrice, bastano a mantenere intatto il suo carattere di città feudale, a segnare l'importanza ch'essa ebbe dal 400 a tutto il 600, a cogliere gli spunti del periodo fulgido in cui la rinascenza italica scelse questo tratto di sponda adriatica per fissarvi le impronte della sua signoria che si manifesta nei marmi scolpiti, nelle tavole dipinte, nei codici miniati, nelle arche del Tempio in cui dormono i suoi vati e i suoi filosofi.

Un giovane artista riminese, tipo marcato di *bohémien* romagnolo che dopo la guerra combattuta ha riposta tutta la sua fede in un cane lupo, mi accompagna nel mio peregrinare per le strade strette, dove un giorno vi incedeva fiero il chiomato Sigismondo e mi dice che i riminesi — gente allegra e spensierata a cui piace il buon vino e le cenette in campagna — dal 700 a tutto l'800 si compiacquero di integrare la ferocia tellurica distruggendo, facendo sparire e rimodernando gli avanzi classici delle età famose in cui il mecenatismo dei signori in giubbetto di velluto e in corazzina d'argento scrisse il suo capitolo d'oro. Infatti la chiesa dei Servi coi suoi magnifici stucchi del bolognese Trentacoste, spor-

cati di oro alla fine dello scorso secolo da un piccolo prete, la chiesa gotica di S. Agostino snaturata nel 700 senza più le sue arcate sottili, ridotta dai Bibbiena in un ambiente profano, il Castello amputato, privo del suo ponte levatoio, documentano il barbarismo e il cattivo gusto dei riminesi travati in un periodo di decadenza. Oggi invece si notano i sintomi confortevoli di una rinascita spirituale, rifiorisce l'amore all'arte avita, si circonda di rispetto e di venerazione tutto ciò che è segno tangibile della forza intellettuale umana, si traggono fuori da sotto le ingiurie del tempo e degli uomini le bellezze nascoste, si ricostruiscono gli edifici maggiori rispettandone il disegno architettonico originario, si ritorna a riamare la linea semplice che fa di questa Rimini una pura città italiana. Ormai questi romagnoli si sono messi sulla buona strada e pare non siano disposti a lasciarsi allestare da certe tendenze che vagolano fra il futurismo e il cubismo magiarizzato, che hanno il loro esemplare nell'orribile Grand'Hotel e in certe costruzioni a scala con dadi e borchie di pessimo gusto.

Questa nuova fioritura di un senso d'arte puramente romagnola che segue una primavera dell'anima cittadina, si comprende tutta quanta e si gusta intimamente non appena si entra nella piazza maggiore su cui sorge il Palazzo civico atterrato dal terremoto del 1916 e che i riminesi con improvviso slancio hanno voluto ritornare all'antica magnificenza duecentesca per quanto riguarda la prima parte — il Palazzotto del popolo, — seicentesca la seconda parte — il Palazzo Garraffi. L'opera è pressochè ultimata: l'ha ideata e diretta con talento e con scrupolosa onestà l'architetto Kastelli, un romagnolo di buona razza. I due edifici uniti dalla torre

campanaria che chiamò a raccolta i riminesi per convenire agli arenghi, che squillò nella tragica ora delle signorie, che battè a martello nei momenti epici della liberazione nazionale, si allineano su un lato della piazza e in un attimo si ha la visione dell'epoca storica che rese famosa la città romagnola. Il mio amico pittore segna qui sulla cartella lo schizzo di una pentafora del grande salone che occupa in lunghezza e larghezza tutto il primo piano del Palazzo del popolo.

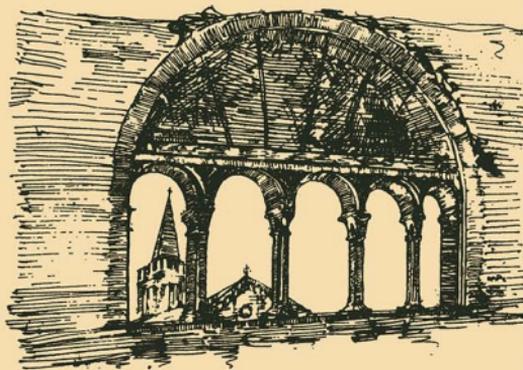
La finestra di stile gotico lombardo, ha quattro colonnine di marmo veronese e guarda sulla piazza. L'architetto nella ideazione della sua opera deve aver pensato di dare la sensazione non di una delle solite finestre di stile, ma bensì di uno di quei superbi polittici d'oro costruiti dagli artefici del tempo per contenervi una grande tavola giottesca.

Di sotto le quattro grandi pentafore, nel mezzo della piazza, sul basamento di marmo accanto alla fontana che ricorda le felici creazioni del Bernini, Paolo V — un magnifico blocco di bronzo — benedice il popolo.

E pensare che questo povero Papa, che non fu uno dei più oscuri e che non nascose un suo particolare amore per l'Italia, è minacciato oggi dai giacobini locali di escomio. La politica spesso volte in Romagna gioca dei tiri tremendi; l'uomo più intelligente e più colto, affetto un bel giorno da volterianesimo, assume il profilo e prende il linguaggio di Tecoppa.

■

Dopo la visita alla città, la visita immancabile al Caffè del Commercio, un locale di moda che ha già una storia. Ma non è uno dei soliti caffè; invece di avere le caratteristiche di un ambiente tranquillo per sorbire in pace la tazza di moka, ha piuttosto quelle di un club rivoluzionario descrittoci dal Michelet nella sua



Rivoluzione. Tutti parlano ad alta voce, tutti gridano; vi è il tavolo dei pipì, vi è quello degli artisti in vena di diventare celebri, quello dei poliottici, vi è infine il tavolo delle lingue schiette che si muovono scoppiettando, che agitano tutte le questioni di politica, di arte e

di filosofia, che marciano il profilo di tutti gli uomini illustri della cronaca riminese. Codesta gaia comitiva raggruppa tutte le correnti politiche dal libertario al papista, tutte le professioni dal ragioniere-giornalista, all'avvocato, al ferroviere meccanico, al marinaio rappresentante l'on. Giuliotti.

La discussione può essere sopra un tema di occasione: « La filosofia di Kant » con intramezzi di critica musicale intonata ad una speciale devozione al Pratella, e può finire con uno spunto di cronaca locale notturna, per riaccendersi poi in una polemica vivace sul cartello reclame della futura estate. Ma sempre ed ordinatamente la conversazione scintillante di paradossi, intercalata da esclamazioni dialettali, mantiene un *do maggiore* fragoroso e vi interviene di quando in quando dalla parte opposta anche qualche *abitudine* dei tavoli allineati di fronte. Rimangono assenti soltanto i signori investigativi che dall'aspetto che assumono pare non amino ingolfarsi nel dibattito un po' troppo difficile: essi si dichiarano neutrali, pronti ad intervenire qualora l'accordo fra le parti sulla futura esposizione d'arte o sul circolo di cultura femminile dovesse essere suggellato con i soliti argomenti di marca romagnola.

Il più acceso nel discutere è un giovanotto segaligno dal volto adolecente che dicono sia un meraviglioso organista.

Ha una mano nervosa che fa miracoli sulla tastiera e parla a scatti amandosi esprimere con frasi riminesi di portentoso successo.

In politica è un papista alla Boggiano-Pico il che non gli vieta di



amare perdutamente le donne perdute. Tranquillizza su questo punto scabroso la sua coscienza di cattolico ortodosso richiamandosi alla Sacra Genesi nel punto in cui si racconta la creazione di Eva.

Il cenacolo ha a sua disposizione anche l'avvocato che interviene nel dibattito di quando in quando con l'autorità del suo passato di autore terribilmente discusso dai trippaiuoli del «Manzoni» di Roma e di tribuno giubilato. Parla a scatti come scrive sul «Giornale d'Italia» e come conciona quando difende con calore le vittime del commissariato degli alloggi. La Pretura l'ha immortalato recentemente e gli amici vogliono murare una lapide in Via Castelfidardo al n. 24.

Mentre la conversazione declina interviene trascinando una leggiera *capparella* di colore incerto, un omarotto piccolo e tarchiato che gli amici chiamano il *signor Emilio*.



È un superstite della vecchia avanguardia internazionale che la mania del verseggiare gli ha regalata la fama di poeta. I suoi versi riempiono ormai una biblioteca: gli intimi dicono che egli stia per convertirsi, che sia sul punto di dare alle stampe una ode alla *Madonna dell'acqua*. La notizia ce la dà con sussiego il giovane organista che si è imposto di riportare all'ovile della chiesa la pecorella smarrita. L'entrata del poeta dà un tono lirico al dialogo che poi languisce e muore dopo avere scoppettato per

alcuni minuti ancora sul commento ad una canzone del poeta dialettale riminese Villa da qualche anno defunto e troppo presto dimenticato.

Nell'uscire dal caffè io e il mio amico pittore incontriamo sulla porta una figura caratteristica di signore sbarbato, dalla faccia ovale dalla lunga chiona che indossa un cappotto scuro, dalle cui ampie tasche escono valanghe



di libri e di giornali. Incede con movimenti larghi quasi scomposti: pare un uomo che abbia da poco acquistata la sua libertà!

È una persona interessante, un professore romantico che ha sofferto qualche anno fa gli strazi di una crisi spirituale. Gli studi lo assorbono interamente e lavora con anima quasi ringiovanita. Si dice che egli guardi di tanto in tanto con compiacenza, come un cimelio del suo passato, l'abito nero di cui egli si è liberato con uno scatto di giovinezza sincero.

Arriviamo fin sull'ingresso dell'albergo, uno dei più rispettabili. Accanto al portale v'è un uomo che gesticola come un trasognato.

— Chi è?

— È il signore della notte che vagola per le vie di Rimini addormentata.

Penso ad una incarnazione di Sigismondo Pandolfo Malatesta, sebbene i tratti del piccolo personaggio non trovino punti di riscontro col ritratto tramandatosi da Pier della Francesca.

« *Comando posso e voglio* » mi grida il signor Nasi domandandomi per piacere un *ventino*. Io lo accontento e mi persuado che il buon Sigismondo è stato ferocemente castigato dal Padre Eterno.

Lodovico Pugliesi

CANTO IN CORO ROMAGNOLO EMILIANO

Io son nata verginella,
verginella io voglio morir,
sulla riva del mar.

Io son nata fra le rose,
fra le rose io voglio morir,
sulla riva del mar.

Il più bel canto popolare in coro, che mi sia mai occorso di udire e di raccogliere.

S'intonava anche or son pochi anni, nelle campagne del lughese, sulle parole di queste due brevi strofe.

Sono felice, quindi, di poterlo presentare qui ai miei lettori, come il tipo più ampio e più perfetto del canto in coro popolare romagnolo, al quale non manchi il benchè minimo elemento peculiare: tonalità maggiore; melodia, struttura e cadenze tipiche; combinazione armonica delle voci strettamente ligia al sistema caratteristico e popolare di *assecondare* la voce con la voce.

La presente notazione considera un coro d'uomini, diviso in tenori e bassi (*alti e bassi*). Ma come si soleva praticare nei grandi *trönn* delle sere malinconiche e delle notti stellate della Romagna, anche le voci delle donne potranno partecipare alla gioia ed all'ebbrezza del canto in coro: le donne dalle voci alte col ripeter fedelmente la parte dei tenori (*primi*), le donne dalle voci basse col ripetere quella dei bassi (*secondi*).

Le fioriture ed i vocalizzi, legati intimamente alla sensitività ed alla virtuosità dei *cantarini*, sono mutabilissimi e qui trascritti in maniera approssimativa e riassuntiva.

Questo magnifico coro e la melodia relativa, ch'io ho fatto ammirare per la prima volta al pubblico introdotti testualmente nella mia ope-

ra *La Sina d'Vargönn*, per mie ricerche e confronti sono completamente sconosciuti fuori di Romagna.

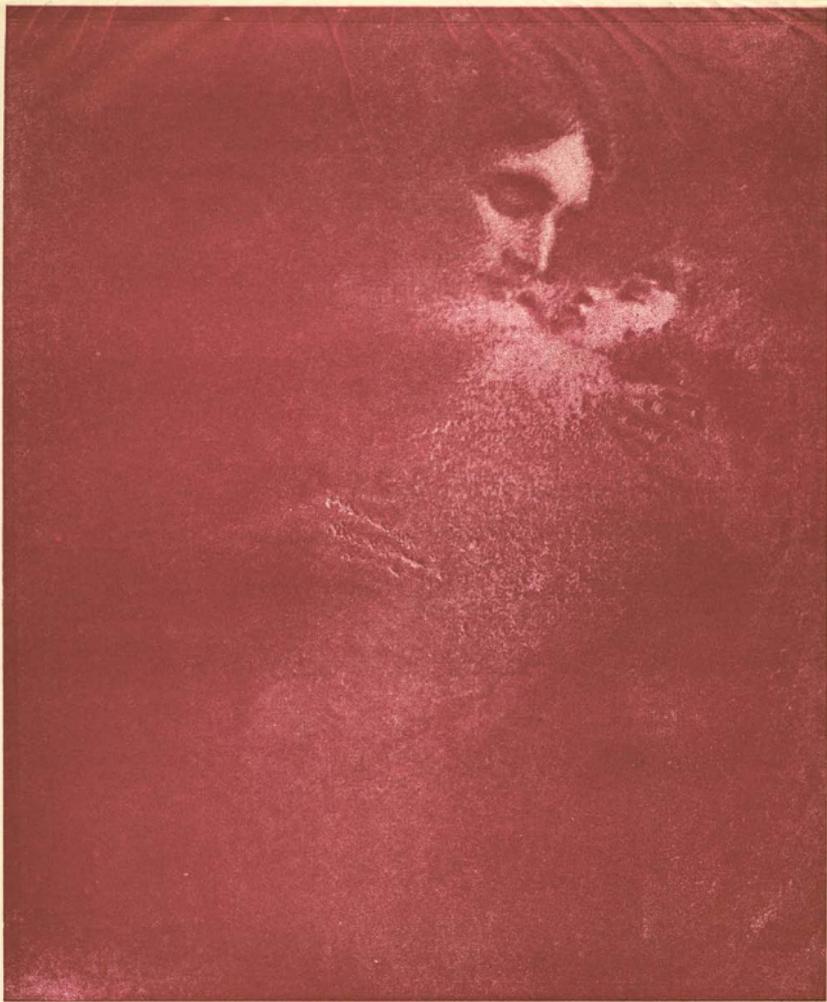
Appena appena se ne incontra una forma contratta e degenerata nelle campagne del bolognese; versione che qui pure trascrivo fedelmente.

Tale versione è stata raccolta anche dal cieco Carlo Grimandi ad Anzola dell'Emilia e pubblicata nella sua trascrizione di *18 Vecchie Canzoni delle Campagne Emiliane* (Edit. F. Bongiovanni. Bologna. 1915). Però il Grimandi ci presenta la sola melodia ad una voce, in tono di *mi maggiore* (molto bassa) ritmata impropriamente in tempo 3/4 e regalata di un impertuno accompagnamento di pianoforte antistilistico.

A somiglianza della parte musicale, anche il testo poetico — sebbene concepito in lingua italiana e non in dialetto romagnolo — è sconosciuto fuor di Romagna e di Emilia.

Nella campagna lughese si ricordano le due sole strofette da me riportate; il Grimandi ha ritrovato soltanto la prima strofa.

Tuttavia, qualche tempo fa — e cioè un anno dopo la pubblicazione del mio *Saggio di Gridi, Canzoni, Cori e Danze del Popolo Italiano* ». (F. Bongiovanni Edit. Bologna. 1919) nel quale saggio io ho iniziato le ricerche intorno al canto in coro romagnolo di cui stiamo parlando — nello studiare un libro ora introvabile in commercio, *Fiorita di Canti Tradizionali del Popolo Italiano* di Eugenia Levi (Bemporad Edit. Firenze. 1895), ho avuto la sorpresa d'incontrare nell'*Appendice* il frammento di *Canzone* in dialetto *ladino*, ch'io qui fedelmente trascrivo.



ROBERTO SELLA di Lugo di Romagna. Dirige la Scuola T. Minardi di Faenza ove insegna fin dal 1909. È stato fra i migliori allievi della Accademia di Bologna. Ha vinto molti concorsi nella sua carriera didattica e nel 1912 fu primo in quello generale per cattedre di disegno nelle R. Scuole Tecniche. L'insegnante non sa e non può dividersi dall'artista: egli infatti negli alunni educa in primo luogo, accendendolo, l'animo. Il suo studio, presso la scuola, al quale reduce dalla guerra volontariamente combattuta è tornato, è ricco di disegni, ritratti, decorazioni dove è una festa magnifica di colori, la festa che piace all'artista. Recentemente ha eseguito anche la decorazione — in seguito a concorso vinto — del Teatro « Modernissimo » di Bologna. Il suo passato e l'ancora giovane età gli consentono molte altre vittorie nell'avvenire.

surricordato *Saggio di Gridi*, ecc. a proposito del presente canto in coro romagnolo.

« Il senso delle parole — ho scritto — fa pensare ad un'antica allegoria della dea Aurora, sul genere delle allegorie dei Veda.

« Il sacro canto pastorale dell'alba e del tramonto; il duplice saluto quotidiano al sole che sta per levarsi dal mare ed al sole che si spegne nel mare...

« ... Anche negli elementi (pag. 42) espressivi della melodia armonizzata è sorprendente scoprire le sensazioni di una serena musica matutina — durante il primo ed il secondo gruppo di frasi — e di un nostalgico canto vespertino perdentesi nell'infinito astratto come un sole morente — durante il terzo ed ultimo gruppo di frasi discendenti ».

F. Balilla Pratella

= II =

= (Campagna bolognese) =

= Allegretto =

D.C.

LA PALÈTA INFUGHIDA

Le coefore che sovrastano i piloni interni della cancellata del Giardino pubblico di Forlì sono state da tempo spodestate per dar posto a due volgarissimi lampioni. Le abbiamo rinvolute capovolute nel cortile del Palazzo Paolucci-Piazza all'ingresso del teatrino scolastico.

La detronizzazione avvenne... or son molti anni, e coincide con una bella *manata di bianco* che venne a coprire il colore d'antico dei piloni interni ed esterni con relative coefore.

(N.) — Potremmo iniziare una sotto rubrica da intitolarsi: *La parola agli scottati*.

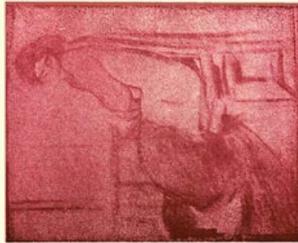
I calciatori di Forlì, giustamente risentiti della nostra rovente applicazione, hanno affidato alle colonne un protocollo dattilografato in cui fra l'altro si rivendica al *foot-ball* un intento moralizzatore della gioventù che in tal modo « viene distolta dai bagordi e dai divertimenti », una bella azione di affratellamento interurbano e interregionale, uno scopo militare-patriottico (gli inglesi debbono a questo

gioco l'allestimento di un poderoso esercito, gli italiani i battaglioni del Carso e del Piave).

Ora noi vorremmo dire a questi ottimi giovani che continuo pure a *calcicare* come loro aggrada, ma che per carità lascino stare gli esempi di fratellanza che dalle revolverate di Viareggio vanno a quei fior di lingua cortesissimamente scambiati dagli spettatori dei *matches* decisivi. E non carichino la gloria di impensati fardelli e riflettano che le battaglie non si vinsero né si vinceranno coi muscoli dei polpacci, ma con quel tal nobile muscolo che si cela sotto il costato di sinistra.

Il contagio della violenza ci ha fatto dimenticare l'austera compostezza dei giocatori di pallone, degli atleti del *pentatlon*, dei discoboli e dei lanciatori di giavelotto e ci ha fatto amare oltre il *foot-ball* imbarbaritosi nel nome e nella sostanza ritornando a noi dopo lungo esilio, la *boxe* e magari la *savate*.

Moderino dunque le squadre calcistiche e le folle degli amatori le loro campanilistiche devozioni, per non togliere allo *sport* quella bella serenità di cui era salutare divulgatore un tempo. *E sia buon treno di Forlì con Fencia...*



R. Sells — Miss Mironowich.



R. Sells — S.



R. Sells — Miss Sells of Sells.



R. Sells — Astorferich.



R. Sells — Miss Sells.



R. Sells — S.



R. Sells — Miss Sells of Sells.

SAN GIOVANNI IN GALILEA

Ci sono luoghi da noi che, per vederli, bisogna proprio andarci opposta e non aver paura di faticare un poco. Ma quando ci si è, si pensa che per godere di tanta bellezza sarebbe tornato il conto a fare anche il doppio di fatica!

San Giovanni in Galilea è una perla fra i miei ricordi di romagnolo lontano dalla sua terra.

Da Cesena fin lassù la strada è tutta buona, e il paesaggio che si gode è bellissimo e vario.

Quasi quattr'anni fa! Partimmo da Cesena in bicicletta, a pomeriggio inoltrato: il dottor Graziani-Collina di Faenza, un pretino giovane e svelto allora cappellano di San Giovanni in Galilea, ed io.

In tutto, una quarantina di chilometri: nella salita di Montiano, che fatica spingere su la



Un gruppo (al centro, con la beretta, D. Berardi).

bicicletta! Anche a Borghi c'è della salita forte!

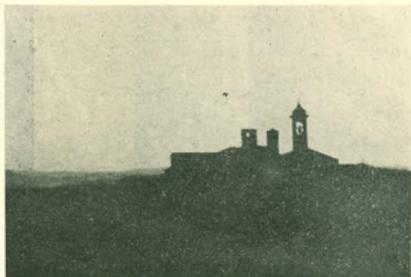
Arrivammo ch'era quasi notte. Intorno non si distingueva più nulla, e ci si vedeva poco anche sulla strada.

L'ultima erta per salire sul cocuzzolo dove è piantato il paese, è ripidissima. Un operaio che tornava a casa, con la giacca su una spalla il viso ispido, e il suo passo da montanaro, mi spinse su la bicicletta come se avesse tenuto per mano un bambino, senza alterare il suo passo misurato.

Sorrisse bonariamente: « Ci siamo abituati ». Non disse altro. In cima rifiutò col gesto la mancia che gli porsi, dette la buona notte e si levò il cappello, senza fermarsi, e scomparve all'angolo della prima casa oltre l'arco di mattoni che segna l'entrata al paese.



La casa del parroco di San Giovanni in Galilea, don Eugenio Berardi, è un vero nido



Il paese contro la luce del tramonto.

di cultura e di pensiero, fuori dal mondo rumoroso, ed ignorato dai più. Vicino a quadri moderni (ritratti eseguiti da pittori che dimorarono qualche tempo lassù), si vedono orologi antichi, apparecchi sismici, una biblioteca ben fornita e abbondanti raccolte di oggetti di scavo che risalgono fino alle età più remote.

Chi ha avuto la fortuna di essere ospitato dal prete di S. Giovanni in Galilea non ne dimentica certo la gentilezza.

A noi volle cedere perfino la sua camera e siccome ero un lago di sudore, don Berardi mi prestò una sua camicia di grossa e candida tela casalinga. Ricordo che la indossai con gioia e fui riconoscente anche a quella donna di Romagna che l'aveva tessuta sul telaio.



Il paese di San Giovanni in Galilea è costruito « sul castello » in cima al monte. Dell'antica rocca rimangono pochi ruderi di mura. Certo con le pietre di quella, furono edificate parecchie delle casupole d'adesso; allineate su un'unica stradetta che dai ruderi di un Torrione porta ad un vasto pianoro erboso oltre



...l'ingresso del cimitero...

il quale sta il cimitero, sullo sfondo dell'azzurra *vision di San Marino*.

I ruderi del torrione ed il cimitero sono le estremità opposte di questo piccolo mondo solitario là in alto, in balia del sole e del vento. Dall'osservatorio, dicono che si possono vedere in certe giornate d'aria tersa e con l'aiuto di un buon cannocchiale, le cupole dorate di S. Marco di Venezia.

Su quella stradiciola cui ho accennato sopra, c'è la piazzetta della Chiesa, ed il Museo. Sicuro! A San Giovanni in Galilea c'è un museo d'antichità, con molto buon materiale, frutto di scavi archeologici.

Serbo qualche fotografia.

Il paese contro la luce del tramonto: mi pare di sentire ancora la campana della chiesa cantare l'avemaria.

E poi ancora il profilo del paese, con quasi tutta la popolazione del « Castello » uscita a vedere il gruppetto dei forestieri. Ho la fotografia di un gruppo, nel quale si vede al centro, con la berretta, don Berardi: nel fondo come striscie di tela stesa sul verde della valle, i corsi dell'Uso e della Marecchia.

E anche l'ingresso del cimitero, allietato da uno stuolo di bambini.

Nostalgie del mondo! Dev'essere pur bello nascere, vivere, morire lassù, fra cielo e terra monti e valli che cambiano d'aspetto e, direi, di sentimento ad ogni ora e ad ogni luce del giorno! Quei monti dolcissimi all'aurora, terribili nell'uragano che ci tappò per un'ora dentro al Museo!

Dopo, delle nubi nere e un borbottar di tuono complottavano ancora lontano, mandando guizzi di lampi. E a don Berardi vennero in mente certe oscure e sanguinose storie degli antichi signorotti dei monti là di Pennabilli.

✻

Voglio raccontare anche una cosa che ho in serbo. Molti anni fa, Giovanni Pascoli fu ospite in casa del buon prete.

Nell'album dei visitatori infatti si legge, alla data del 10 maggio 1895, il seguente autografo

del Poeta, che potei copiare col gentile consenso del possessore:

« Più bello il fiore cui la notte estiva (1)
« lascia una stilla dove il sole si frange:
« più bello il bacio che d'un raggio avviva
occhio che piange!

« Io sono venuto quassù in questo asilo di pace
« in un'ora così gioconda della mia vita, che non
« potevo stare un due minuti senza piangere. Così
« è la vita! Pure ho avuto tempo e agio di ammirare
« tante belle e buone cose fatte e compiute con
« tanta gentile sollecitudine, con tanta amorosa sa-
« pienza! Grazie, tre buone anime solitarie che m'a-
« vete ospitato e guidato! G. Pascoli ».

Le tre buone anime solitarie erano precisamente: Don Francesco Renzi, fondatore del Museo, ed i nipoti don Anaclero e don Eugenio Berardi.

✻

Nella mattina in cui partimmo ci alzammo nel buio più fitto. Il pretino giovane, cappellano, ci accompagnò per la discesa ripida e sassosa e ci mise in istrada.

Non si vedeva nulla: era tutto nero. Qualche lume sparso qua e là e uno sciame di luci d'oro, che sembravano posate su un declivio.

Uno disse: « È San Marino! » Un altro invece: « No! è più vicino: è Sant'Arcangelo! » A me sembrò una manciata di stelle gettate da un dio pietoso alla terra avida di cielo!

Andammo nella oscurità. Seriamente, rischiammo l'osso del collo poichè non si vedevano nè la strada nè i fossi. Se il terreno saliva o scendeva, ce lo diceva la bicicletta e si sentiva sui pedali. Freni buoni e niente paura.

Quando l'alba ci mostrò il primo sorriso assonnato, avevamo già fatto un bel pezzo di strada.

Genova, marzo 1922.

Cesare Casoli

(1) Noto la variante: nelle *Myricae* (Pensieri) questo verso è invece: « Più bello il fiore cui la pioggia estiva ».
(N. d. R.)

Una mostra individuale d'arte è inaugurato in questi giorni a Forlì, nella sede del Cenacolo locale, il pittore Giovanni Marchini. Vi figurano ben cento lavori. Delicati toni azzurro-vernali e violente impressioni di guerra.

Nella saletta di destra decorata con motivi d'arte paesana e storico-regionale, tra i pastelli e le acque-forti, fa bella mostra lo stendardo quattrocentesco del Cenacolisti in cuoio lavorato, opera ammirata della signora Clara Violani Gibertini.

Il pennoncino dello stendardo è costituito da una elegantissima *caviglia dalle anella* in ferro battuto eseguita dal sig. Armando Pasini di Forlì.

Sul pittore Francesco da Faenza collaboratore di Andrea del Castagno, parla colla solita competenza e con scrupolosa indagine il nostro collaboratore Carlo Grigioni nel primo fascicolo di quest'anno de *L'Arte* di Adolfo Venturi. La firma del pittore faentino appare sotto i putti e le mezze figure dei profeti nella cappella di S. Tarasio nella chiesa di S. Zaccaria in Venezia, accanto a quella del maestro Andrea da Firenze. Fino a qual punto, si domanda l'A., l'insegnamento di Andrea penetrò nell'anima di Francesco e, per il suo tramite, nell'arte faentina?

Gli "Amici dell'Arte", di Cesena tengono il 30 aprile corrente il primo congresso romagnolo, nella sala della Mostra, nella Biblioteca Malatestiana.

Ci risulta che è lodevole intenzione del Comune di Verucchio di raccogliere in un unico ambiente i pochi cimeli storici ed artistici sparsi qua e là nelle chiese locali e nei pubblici edifici. In detto ambiente verrà pure collocata — dopo il debito riordinamento — la biblioteca comunale.

Un altro monumento che va in rovina, a Verucchio, oltre la rocca malatestiana di cui parliamo nel numero scorso, è l'importantissima *Pieve*. Scopercchiata per addivenire a restauri, è da parecchi anni ingombra di frammenti e di rottami ed esposta alla minaccia del campanile che sta per crollare. Partoppo — secondo il solito — si cercheranno i rimedi quando il tempo avrà compiuto l'opera sua....

La festa della Segavecochia di Forlimpopoli che pareva rimessa in onore da un comitato di volenterosi cittadini, è stata invece rimandata al prossimo anno « per speciali circostanze sopravvenute ».

Per la XIII Biennale Veneziana sono state accettate dalla Giuria le opere dei pittori, Antonello Moroni di Savignano e Giovanni Guerrini di Faenza.

Vivissimi rallegramenti ai due valenti artisti, ottimi amici nostri.

Il Palazzo del Podestà di Forlì. La Banca Commerciale Cooperativa, attuale proprietaria dello storico palazzo, edificato nel 1460 in Forlì per nuova residenza del Podestà, ha la ferma inten-

zione di restaurarlo. Le tracce e le parti rimaste intatte dell'edificio quattrocentesco permettono di fare un buon restauro, evitando le ipotesi, talora troppo fantasiose, di simili lavori; e confidiamo che il benemerito istituto di credito voglia in breve attuare il suo proposito.

La Rocca di Meldola sta per diventare proprietà di privati speculatori, che vorrebbero farne un mezzo di lucro a danno della sua integrità Merita, quindi, lode incondizionata quel Comune che è subito corso ai ripari e sostenuto dall'Ispettore Onorario dei Monumenti e Gallerie per il Circondario di Forlì, ha iniziato un'attiva pratica per entrare in possesso e curarne la buona conservazione. È necessario che gli uffici competenti stiano sempre vigili sul nostro patrimonio storico e artistico, anche se trattati di uffici onorari, che sarebbe meglio non assumere, quando non si voglia o sappia tenerli come si deve. Quanti monumenti, quanti oggetti preziosi sono andati a male nella nostra Romagna per incuria di chi doveva occuparsene!

Una lampada votiva di alto pregio artistico si sta costruendo nella officina di Serafino Pasi di Faenza. Ci promettiamo di parlarne nel prossimo numero.

Al pittore Gino Bavaoli, nostro collaboratore, che ha perduto in questi giorni in seguito a grave infortunio il fratello Carlo Alberto le nostre condoglianze affettuose e vivissime.

Rino Emiliani, il dilettante fotografo noto nelle nostre esposizioni romagnole, e collaboratore, per la sua arte, della *Più*, ha acquistato un altro titolo di benemerito, poiché fra i nostri amici è quegli che ci ha procurato il maggior numero di abbonati. E in pochi giorni, pagamento immediato, e dovunque cioè a Faenza, presso i suoi amici dell'Università di Bologna e persino in.... treno.

Lo ringraziamo cordialmente.

Altri che aveva fatto molte promesse non hanno nemmeno pagato il suo abbonamento, per cui ritenendo che voglia acquistare il diritto di avere per sé la *Più* gratis, aspettiamo che ci mandi i 12 abbonamenti che danno questo diritto.

Un grosso errore è stato commesso nel numero di gennaio della *Più*. Si è cioè attribuito, per equivoco, il quadro « Brina sui cavoli » alla pittrice Bianca Minucci Fabbroni anziché al suo maestro Tommasi che ne è l'autore.

I nostri amici che volessero far conoscere la *Più*, possono chiedere qualche numero di saggio: abbiamo disponibile alcune copie del N. 1 e 2 dell'anno corrente.

Easy Lessons in Practical English. Già. Che cosa c'entra? Ecco: un buon romagnolo amico nostro, Cesare Ferri, stabilitosi a Roma (Via Giulia 89) è appunto l'amministratore della rivista che a dispetto fa imparare l'inglese anche ai romagnoli, per L. 30! E il nostro amico vorrebbe che ne parlassimo nella *Più*. E perchè no? Ecco, difatti, accontentato.

E' PARZNÉVUL

(COSTUMI MARINARI)

È l'ora in cui il sole par che s'affretti all'occidente ed il suo disco s'arrossa e s'ingrandisce in un'aureola di vapori vermigli che si trasformano in riflessi d'oro schietto sulle piccole nubi tenui del cielo d'estate.

Ad una, a due, a tre, proprio come le pecorelle dantesche, rientran a vele spiegate i trabaccoli, e proprio come quelle

« ciò che fa l'una,... l'altre fanno, »

chè la manovra è simile per ognuna, ed esse seguono il medesimo cammino, con medesime movenze.

Ad una, a due, avanzano; piccoli gruppi gagliardi, con la prua leggermente spumosa e le ali tese a raccogliere tutto il vento: poi si snodano e rallentano, fino a disporsi l'una presso l'altra, in fila indiana, ed entrano, belle, slanciate, sfavillanti di luci, di ombre, di riflessi, in tutta la loro semplice ma pur suggestiva maestà che imprime ad ogni movimento un senso di orgoglio non senza spavalderia.

Tornano, e le vele prima rigonfie nello sforzo si distendono quasi con respiro di sollievo, a segnare un ritmo di bonaccia nelle acque raccolte del porto.

Non sembran esse legno e tela e corde, ma esseri vivi e pulsanti, dotati di una volontà e di un sentimento: volontà e sentimento dell'uomo che le guida il quale dopo una notte silenziosa, al cospetto della divina armonia dell'universo, ed una giornata di sole e di attesa, dopo le ansiose sorprese che gli ha riserbato il sacco della rete, colma forse di pesci guizzanti, forse di alghe e di fondaccio marino, torna con la mente e col cuore, più velocemente che non gli sia dato col corpo al luogo ove l'attende il saluto dei suoi e l'ora della pace e del riposo.

Ora del più gran conforto e della gioia più vera quando il frutto del rischio e della fatica sta per essere raccolto e l'ultimo raggio di sole dà la promessa di una prossima notte stellata.

« Böna sera! » Saluta il marinaio i primi conoscenti o sconosciuti, che incontra sulla *palèda* (1) mentre rivarca la soglia dell'asilo sicuro: ...e intanto va scoprendo le « coffe » (2) cariche di bel pesce fresco argenteo allineate in ordine sopra coperta; mentre altri avvolge

nella mano ampi giri di corda che getterà fra poco a riva ad assicurare l'approdo, ed altri procede alle ultime bisogna, ed appende la rete, e dà ordini, e risciaccia la tolda lucente sotto il sole.

Poi i *barchétt* (3) girando su sè stessi per volgere la *pröva* (4) al mare ove torneranno silenziosi sul bel mezzo della notte stellata, si affiancano alla sponda e finalmente son fermi, placidamente, quasi con mansuetudine.

Le vele variopinte sono come tende gigantesche nel groviglio delle corde, delle sartie, delle reti appese a festone fra i due alberi: scenario meraviglioso al lavoro che ferve e si propaga dalla barca alla riva.

Momento di lavoro rapido ed ordinato in cui ognuno trova il proprio posto, come si trattasse di una manovra, ed opera con sicurezza e sollecitudine, chè altri sopraggiunge all'approdo ed il tempo è prezioso.

Giungono di corsa i *barlènt*, (5) con la barrella sulle spalle e fanno al *bóti* (6) per stabilire fra tutti quale debba essere il primo e quale l'ultimo a trasportare il pesce alla « conserva », (7) mentre dalla barca incomincia il passa-mano delle « coffe » (2) ricolme che vanno ad allinearsi in ordine sulla riva ove i *parznévil* (8) attendono il mediatore, e *é vandör* (9). Poi si stringe intorno alla pescata il crocchio degli acquirenti, col *vandör* in mezzo, ed a piccoli *lotti* di otto, dieci, dodici « coffe » per volta si inizia la vendita del pesce.

Scena questa la più caratteristica del genere che si svolge con una certa gravità: caratteristica ancor oggi, sebbene modificata assai da quello che era appena una diecina di anni or sono.

Il marinaio ha assolto il compito suo. Ora la pescata non è più sua; è passata al *vandör* che solo a fin di settimana, dopo averne trattata la mediazione, darà a *e parön* (10) il ricavato il quale verrà diviso in tante parti uguali, quanti sono i marinai, più tre parti per la barca alla quale spetta di diritto quale giusto compenso (11).

È *vandör*, che in italiano si potrebbe tradurre letteralmente « venditore » è l'uomo di fiducia, colui che è al corrente dei prezzi del mercato ed al quale viene affidata la pescata per essere venduta. Egli sa parlare e diversi

dialetti dei pescatori della riviera adriatica che in date epoche dell'anno approdano ai nostri porti: *i cinzót*, (12) *i catulghin*, (13) *i bsaris*, (14) *i omacié*, (15) ecc. Ogni *vandör* ha un certo numero *ad barchétt* (3) che per convenzione si rivolgono solo a lui per la vendita del pesce; e dal numero di questi si giudica del credito e della fiducia che esso gode fra il ceto dei *parvóni* (10).

E' parznévol invece è il compratore, colui che acquista *da vandör*; il vero mercante, il mercante facoltoso, che possiede almeno *una conserva* (7) e che stabilisce, in certo qual modo, i prezzi del mercato.

Una sottoclasse *ad parznévol* (chissà quale sia l'etimologia di questo vocabolo!) è quella *di bazariót* che sarebbero i rivenduglioli, quelli che acquistano per rivendere subito, e solo il pesce più scadente, *la rumgaia*, (16) magari soltanto *una cöfa* che mettono su di una carriola e con una piccola stadera sulle spalle vanno a vociare lungo le strade delle adiacenti campagne. *Bazariót* è un vocabolo che deriva da *büza*, bazza, buona occasione; e perciò *bazariót* è propriamente il piccolo mercante che aspetta la bazza, la piccola occasione buona per guadagnare pochi « pavoli » (17) o al massimo qualche scudo, quando proprio gli vada bene. Sono sempre gli ultimi ad acquistare, quando sono esaurite le migliori qualità di pesce, perchè, si sa, *l'ultum l'è quel che gód la baza* (18).

Tempo fa, appena una diecina d'anni, la vendita avveniva così: attorno ad ogni pescata il crocchio di *parznévol* osserva e calcola silenzioso fino a quando *e vandör*, che sta nel mezzo con un lapis ed un notes in mano, dopo aver additata la prima distesa di « coffe » messe in vendita ne annuncia il prezzo.

Ad staglì òt cöfì am darì... am darì (19) e dice il prezzo, in scudi o in pavoli, e attende... fino a quando i *parznévol*, uno dopo l'altro, lo chiamano, ed egli avvicina l'orecchio alla bocca di ciascuno di essi, che fan riparo con le mani a render più segreta la parola e il movimento delle labbra; ed ascolta la loro offerta. Passa così dall'uno all'altro una, due, tre volte, per quante ne è richiesto, con viso impassibile, intento solo a non dimenticare le singole offerte, mentre quasi automaticamente le sue labbra ripetono l'intercalare di prammatica: *Carsi ch'a vënd* (20).

Si ferma quindi e guarda or l'uno or l'altro interrogativamente... « *A vënd?... carsi ch'a vënd... a vënd? a j ò vandù... a j ò vandù, óna*

e dò;... óna e dò, a jò vandù. A j èl piò intün? » (21).

Qualcuno lo chiama un ultima volta... ed agli altri con cenni del capo: « *Vò piò gnünt?... Vò piò gnünt?... Alóra a vënd?... óna e dò, a vënd?... óna dò e tre a j ò vandù! Vinciòt scüd e mèz e la j è la vóta* » (22).

Segna sul notes, un poco a stento, prezzo e nomignolo del compratore e passa oltre per ricominciare, fino a che sia esaurita la vendita di tutta la pescata e subito due *barlènt* (5) caricano le « coffe » sulla barella e partono a passo rapido verso la ghiacciaia, mentre altri, i primi a partire, ritornan di corsa e di lontano gridano a gran voce: « *Chi èl l'ultum?... Chi èl l'ultum?* » (23) per accordarsi a quello e riprendere il turno per il nuovo carico.

Oggi non è più così: i tempi sono cambiati e, col tempo, anche il carattere, la morale ed il giudizio degli uomini. Perciò *i parznévol* vogliono veder più chiaro in questa loro faccenda; tanto più che *i vandör*, gli uomini di fiducia, di reputazione ed onestà indiscussa, si sono qualche volta lasciati corrompere. Sembra che qualcuno di essi si accordasse con qualche grosso *parznévol* per far *camorra* e cedergli le partite del miglior pesce al prezzo di poco superiore a quello del migliore fra gli altri offerenti. Perciò l'offerta non è più segreta e non viene neppure più fatta da *i parznévol* dopo la domanda *de vandör*.

La vendita è divenuta come una specie di pubblico incanto a rovescio. *E' vandör*, ancora col notes in mano e la matita a segnalibro troneggia sempre nel crocchio, ma è meno grave d'un tempo, quasi umiliato, sebbene la voce risenta l'eco dell'ormai decaduta autorità.

Ad stäl cöfì am darì... am darì... (24) e dice il costo in scudi, non più in pavoli, chè il prezzo del mercato è sempre tale da spostare in alto l'unità di valore; e quindi a voce energica un po' più frettolosa comincia a diminuirlo di mezzo scudo per volta fino a quando, fra il silenzio intenso di ogni compratore che studia le intenzioni sul viso dei presenti, si leva una voce: *Läsa a lè* (25). E la pescata è sua.

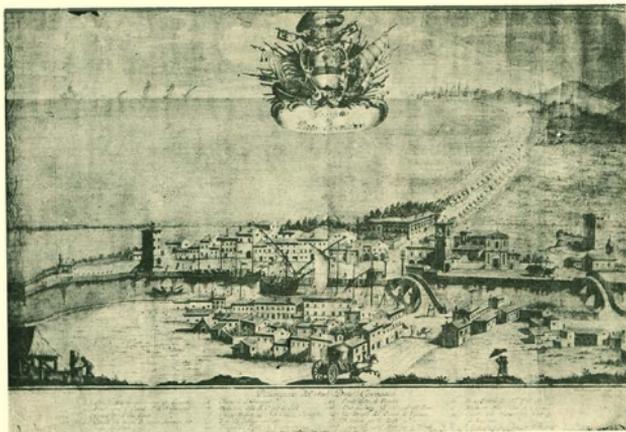
E' parznévol segna sul notes prezzo, nome e cognome del compratore e passa oltre un po' più disinvolto di un tempo, mentre nel leggero trabusto, in cui si caricano le barelle, qualche monello agguanta furtivamente un pesce e scappa... e di lontano le coppie di *barlènt*, le prime a partire, già ritornano gridando: *Chi èl l'ultum?... Chi èl l'ultum?* (23).

Ercole Graffagnini

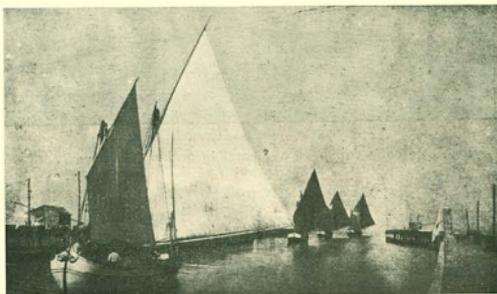
Cesenatico, aprile 1922.

- (1) Palizzata.
- (2) Ampi canestri, molto piatti, a due manici, che contengono circa 5 kg. di pesce.
- (3) Le barche da pesca.
- (4) La prua.
- (5) Barellanti, portatori di barelle.
- (6) Il conto a chi tocca essere primo, secondo, ecc. La parola deriva certamente dal verbo *buté* - gettare — poichè ciascuno, come in certi giuochi di fanciulli, getta contemporaneamente un certo numero di dita che vengono sommate, poi uno conta, toccando uno dopo l'altro il petto di ciascuno fino a raggiungere il numero delle dita contate, poi per ordine viene il primo, il secondo, ecc.
- (7) Ghiacciaia.
- (8) Coloro che acquistano il pesce alla riva, appena sbarcato, per poi rivenderlo.
- (9) Letteralmente, il venditore.
- (10) Proprietario e capitano della barca.
- (11) Le parti della barca vengono date al proprietario di questa che essendo anche *parôn* ne riceve quattro in tutto. Restano però a suo totale

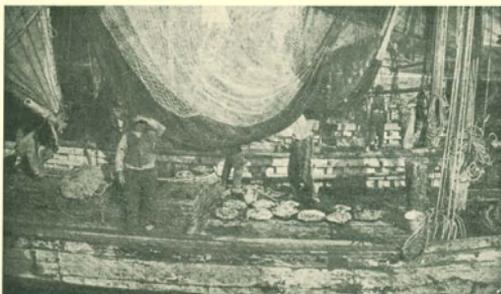
- carico le avarie e le riparazioni al materiale ed alla barca stessa.
- (12) I chiogetti.
- (13) Quelli di Cattolica.
- (14) Quelli di Pesaro.
- (15) Quelli di Comacchio.
- (16) Misto di ogni sorta di pesce ordinario, minuto e di poco prezzo.
- (17) Vecchia moneta toscana del valore di un mezzo franco.
- (18) L'ultimo è quello che gode la bazza.
- (19) Di queste otto coffe mi darete... mi darete.
- (20) Crescete che vendo.
- (21) Vendo?... crescete che vendo... vendo?... ho venduto... ho venduto, una e due... una e due, vendo? ho venduto. C'è più nessuno?
- (22) Voi più niente?... Voi più niente?... Allora vendo?... una e due, vendo?... una, due e tre, ho venduto! Ventotto scudi e mezzo ed è la vostra.
- (23) Chi è l'ultimo? Chi è l'ultimo?
- (24) Di queste coffe mi darete... mi darete...
- (25) Lascia lì, smetti di abbassare il prezzo che compro io.



Da una stampa del 1600.



Ad una, ad una, a tre avanzano...



... saluta il marinaio i primi ...



... incomincia il passa mano delle coffe ...



... le coffe vanno ad allinearsi in ordine sulla riva ...

PIERO ZAMA redattore responsabile
Tip. F. Lega - Faenza - Corso Mazzini 31

Clichés della ZINCOGRAFICA di Bologna :: Via Galliera num. 60

ISOI

PROFUMI - ARTICOLI
IGIENICI - ARTICOLI
PER TOILETTE -
PIUMINI DA CIPRIA

DEPOSITO GENERALE PER
L'ITALIA, VIA S. VITALE 21
BOLOGNA

STUDIO G. LIMIDO

Fotografia Milanese

FORLÌ - VIA MAZZINI 22 - FORLÌ

Ingrandimenti di qualsiasi genere
e misura sia per privati che per
fotografi - Lavori di Fotografia
antica e commerciale - Forniture
materiale fotografico e di cornici
per i sigg. dilettanti e fotografi.
Si prega speciale attenzione ai
prezzi non esagerati che la Ditta
pratica e all'esecuzione dei suoi
lavori.

Calzaturificio F.lli Battistini

MARCA "TRENTO",

FORLÌ

Ditta Premiata con gran diploma d'onore e
medaglia d'oro all'Esposizioni Romagnole
Riunite di Forlì 1921

**CANTIERE
BENINI
FORLÌ**

Costruzioni in Cemento